

Intorno a una nuova raccolta di scritti ottocenteschi

Responsabilità politica e impegno filantropico nell'opera giornalistica di Stefano Francini

Stefano Francini è tra i personaggi ticinesi più studiati: a lui hanno dedicato ricerche e pubblicazioni gli storici più autorevoli di ieri e di oggi. Eppure, è sempre utile leggere o rileggere la sua opera e la sua vita in quell'incessante dialogo tra le cose passate e le esigenze del presente che è poi la ragion d'essere della storiografia. E la categoria dell'utilità era proprio una delle cifre del registro franciniano, come si evince in modo palese anche dalla sua produzione giornalistica di cui dà conto il volume recente che raccoglie tutti i suoi scritti fatti apparire in giornali e periodici, curato da Fabrizio Mena e pubblicato nella collana *Testi per la storia della cultura nella Svizzera italiana*, in cui sono offerte diverse novità che completano e affinano il ritratto di una delle maggiori personalità pubbliche della Svizzera italiana¹⁾.

La mole e la tonalità "rosso mattone" della copertina potrebbero prestarsi a facile e scontata ironia intorno a questa nuova pubblicazione, ma il libro risulta al contrario tutt'altro che pesante. Occorre in effetti renderne atto al curatore, che grazie alla qualità della sua scrittura e alla capacità di annotare i testi senza appesantimenti ha saputo valorizzare al meglio la raccolta degli scritti giornalistici, che a distanza di quasi due secoli continuano a offrire motivi d'interesse e riflessione. Fabrizio Mena ha voluto dedicare l'opera alla memoria di Raffaello Ceschi, maestro e amico, che una trentina di anni fa ha rilanciato l'interesse per gli studi franciniani con un testo significativamente intitolato *Tornare al Francini*, uscito nell'"Archivio Storico Ticinese" (N. 98-99, giugno-settembre 1984). Del resto, la lezione di Ceschi impregna tutta questa edizione commentata criticamente, a cominciare dalla corposa introduzione generale costituita da un'ottantina di

pagine redatte in modo chiaro con opportune citazioni, a volte anche divertenti.

Il volume contiene 166 testi di Francini, considerati giornalistici perché usciti su fogli d'informazione, giornali politici, riviste di cultura o di divulgazione. I testi di questa natura, firmati, noti e attribuitigli sinora con sicurezza, erano di appena poche decine. Molti dei contributi giornalistici franciniani – come anche diverse sue produzioni di carattere politico – sono infatti usciti anonimi, per vari motivi "strategici" o anche per semplice precauzione in tempi in cui la libertà di stampa non era un diritto garantito e rispettato.

Per il suo impressionante lavoro di attribuzione dei testi, il curatore ha proceduto in modo indiziario, agendo un po' come un investigatore che confronta le prove e gli indizi, cerca conferme e accertamenti nei testi, nelle testimonianze e nelle circostanze. Mena ha di sicuro peccato per difetto: tutti i dati concordano nel ritenere che i testi giornalistici redatti o almeno compilati sulla scorta d'informazioni, documenti e libri o ripresi, tradotti e adattati da altri fogli svizzeri, italiani e di altri Paesi, per mano di Francini siano molto più numerosi. Ci sono poi alcuni periodici ticinesi, specialmente di carattere divulgativo e utilitario, che molto probabilmente Francini ha interamente redatto di proprio pugno per mesi o per anni. Altri testi "giornalistici" sono stati omissi, per motivi che il curatore espone, ma segnalati e quindi ritrovabili e consultabili. Il lavoro paziente di Fabrizio Mena ha consentito inoltre d'individuare con una certa attendibilità altri scritti che Francini ha inviato o ispirato, soprattutto a giornali della Svizzera tedesca quali "Der Bund" di Berna, la "Neue Zürcher Zeitung" o ancora l'"Erzähler", pubblicato a S. Gallo.

Per condurre a buon fine questa indagine Mena ha dovuto spaziare da vari fogli che hanno ospitato i contributi franciniani, alle sue lettere e alle sue opere a stampa, agli annunci di pubblicazioni; senza dimenticare fonti ufficiali quali le risoluzioni del Consiglio di Stato, i verbali del Gran Consiglio o i recessi della Dieta federale, per accertare nel dettaglio di quali temi a argomenti Francini si stesse occupando in un preciso momento, e di cui verosimilmente deve aver riferito anche a mezzo stampa. Senza dimenticare la dimestichezza con lo stile franciniano che ha permesso al curatore di riconoscere con sicurezza testi giornalistici non firmati e di cui non si ha altrimenti notizia.

In una pubblicazione del genere, proprio per le sue caratteristiche di opera di consultazione, in quanto edizione e commento di fonti e documenti, è essenziale l'apparato critico che serve da guida al lettore e gli facilita la fruizione dei testi. Oltre alla documentata introduzione generale che spazia dagli scritti franciniani alle condizioni della stampa cantonale (altro argomento che Fabrizio Mena conosce perfettamente dai suoi lavori anteriori), troviamo una preziosa nota al testo, indispensabile per chiarire i criteri d'inclusione e esclusione dei contributi giornalistici, un profilo biografico di Francini in funzione anche delle sue collaborazioni giornalistiche, un'annotazione esaustiva ma non pedante e inutilmente erudita degli articoli riprodotti, e alcuni utilissimi indici: dei testi, dei nomi di persona e un indice analitico che è valido strumento per accedere tematicamente ai contributi riprodotti. Grazie a questo indice si possono scoprire aspetti curiosi e magari anche divertenti della produzione franciniana. Basti un solo esempio: il gioco del lotto "istituzione corruttrice" che rinvia a p. 103. L'articolo sul tema, apparso su "L'Osservatore del Ceresio" è una filippica contro le "pestilenziali officine" delle lotterie e una maledizione contro tali funeste istituzioni. Senza tale indice non verrebbe probabilmen-

Stefano Franscini

Scritti giornalistici

1824-1855

a cura di
Fabrizio Mena



Edizioni dello Stato del Cantone Ticino

Gli *Scritti giornalistici* di Stefano Franscini rappresentano l'undicesimo volume della collana dei "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana", diretta da un Comitato scientifico presieduto da Ottavio Besomi e edita dallo Stato del Cantone Ticino. Inaugurata nel 2005 con l'edizione, curata da Lucia Orelli Facchini, del *Liber hexametrorum sive heroicorum carminum* del prete bleniese Giacomo Genora (1656-1731), la collana ha già accolto, nel 2007, altri scritti dello statista e educatore leventinese, ovvero la nuova edizione dell'*Epistolario*, a cura di Raffaello Ceschi, Marco Marcacci e Fabrizio Mena. Il volume degli *Scritti giornalistici*, dovuto alle cure di Fabrizio Mena, presenta l'edizione integrale, debitamente commentata, di 166 testi apparsi nella stampa periodica cantonale tra il 1824 e il 1855, ad ampliare notevolmente il corpus degli articoli fransciniani, due dozzine in tutto, ripubblicati in precedenti edizioni da altri storici: Arnoldo Bettelini nel 1923, Giuseppe Martinola nel 1968, Carlo G. Lacaïta nel 1985, Raffaello Ceschi nel 1996. Oltre a tutti gli articoli firmati – in tutto poche decine, a fronte di una produzione vastissima – e a quelli contrassegnati da sigle o pseudonimi riconducibili con certezza all'autore, la raccolta include diverse decine di scritti anonimi, riconducibili a Franscini con certezza per due ordini di ragioni: perché da lui riconosciuti nella corrispondenza privata o perché esplicitamente correlati ad altri suoi scritti giornalistici firmati o siglati, come pure a sue opere a stampa, la *Svizzera Italiana* in primis.

te in mente a nessuno di cercare questo argomento in un testo intitolato *Riflessioni sul budget e sulla condizione finanziaria del Cantone*.

Passiamo ora al Franscini giornalista e a ciò che l'attività giorna-

listica ricostruita in questa pubblicazione aggiunge al ritratto e alla conoscenza storiografica del personaggio pubblico e magari anche privato. Il primo apporto significativo del volume è proprio di aggiungere un tassello fondamen-

tale alla conoscenza documentata, storiograficamente fondata di una delle tante attività di Franscini: quella di pubblicista e di giornalista, svolta per gazzette e riviste e su pubblicazioni periodiche di carattere almanacchistico e divulgativo. Conosciamo abbastanza bene la dimensione politica del personaggio, anche perché inscindibile dalle vicende generali del Cantone Ticino e della Svizzera, dalla fine degli anni Venti agli anni Cinquanta dell'Ottocento. Anche le sue principali pubblicazioni di carattere scientifico-statistico e storico sono state oggetto di studi e di pubblicazioni commentate, come la *Svizzera italiana*, la *Statistica della Svizzera*, la *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*. Pure alcuni suoi saggi importanti d'impegno politico e civile sono stati studiati e talvolta ripubblicati, come per esempio *Le semplici verità ai Ticinesi sulle finanze e su altri oggetti di ben pubblico* (un po' il suo testamento politico, del 1854).

Molto nota, anche se non sempre affrontata con il dovuto rigore storiografico, la sua notevole attività e i principali scritti in ambito educativo e scolastico. Forse si potrebbero riscoprire le sue pubblicazioni manualistiche (libri di lettura per la scuola). Anche l'*Epistolario* fransciniano è già stato oggetto di tre edizioni, a seguito delle numerose lettere venute alla luce dopo la prima edizione di 80 anni fa.

Mancava proprio uno studio approfondito e moderno sull'attività giornalistica di Franscini. Almeno per quanto riguarda il Ticino si può dire che egli inizia e conclude la sua attività pubblica con ambizioni giornalistiche. Nel 1824, stabilitosi definitivamente nel Cantone, dopo gli anni di formazione e d'insegnamento trascorsi a Milano, entra in trattative con il libraio e stampatore Francesco Veladini di Lugano, con l'intenzione di assumere la redazione della "Gazzetta Ticinese", uno dei due giornali che si pubblicavano allora in Ticino, con il "Corriere svizzero", al quale pure ha collaborato. Il progetto non andò in porto ma



Stefano Franscini, ancora vivente, e fino ai giorni nostri, è stato recepito dai ticinesi come un modello di politico integerrimo dedito a propagare il bene comune, anche attraverso i suoi studi di scienze statistiche, di storia e di economia. Di lui però si è fissata nell'immaginario collettivo soprattutto la dimensione dell'educatore, veicolata per intere generazioni di ticinesi dal ritratto con la penna d'oca, opera dell'artista Vincenzo Vela, appesa in ogni aula delle scuole del Cantone, insieme al crocifisso. Qui si riproducono tre bassorilievi eseguiti negli anni Cinquanta del Novecento dallo scultore Apollonio Pessina (si conservano a Ligornetto nella Casa Pessina), tutti ispirati al tema dell'educazione dei fanciulli e dei giovani studenti del Politecnico federale di Zurigo, a cui il consigliere federale leventinese assicurò un contributo essenziale nella sua veste istituzionale politica.

Al tema dell'educazione Franscini era approdato presto, con la compilazione di manuali per le scuole, la pubblicazione del celebre opuscolo *Della pubblica istruzione nel Cantone Ticino* (1828), in cui denunciava l'indegno stato delle scuole, nonché la redazione di numerosi articoli inseriti in giornali e riviste. La nuova raccolta degli *Scritti giornalistici*, resa maggiormente fruibile grazie a un Indice analitico che guida agevolmente il lettore, restituisce nel suo complesso il contributo fransciniano in materia scolastica disperso nelle pubblicazioni periodiche, sempre inteso a divulgare in maniera il più possibile allargata uno dei capisaldi dell'"incivilimento" del paese.

per quasi un anno dal luglio 1824 al giugno 1825, Franscini cura l'"Appendice letteraria alla Gazzetta Ticinese" nella quale pubblica diversi contributi di natura storico statistica sulla Svizzera e svariate traduzioni e adattamenti da riviste scientifiche svizzere e francesi.

Già nel maggio 1824 aveva pubblicato nella "Gazzetta" il suo primo articolo, quello che apre la nuova raccolta: la *Statistica del Cantone di Zurigo*. Si trattava, è vero, di una traduzione dell'opera dello studioso ginevrino Jean Picot *Statistique de la Suisse*, uscita nel 1819, come Franscini stesso annuncia nel primo contributo ma di suo vi aggiunge commenti e note, confronti, analogie e considerazioni sul Ticino, forte della sua padronanza della materia statistica e sempre con l'intento di essere utili ai suoi lettori.

E se Franscini aveva esordito in Ticino come giornalista, come giornalista si può dire sia anche morto, proprio perché il giorno prima della scomparsa, il

18 luglio 1857, aveva scritto a Pasquale Veladini, figlio e successore di Francesco, per annunciarli il prossimo invio, non appena si fosse ristabilito, di una serie di corrispondenze promesse sulla terza Esposizione generale svizzera agricola, industriale e di belle arti di Berna, che si teneva in quei mesi nella capitale federale, dove risiedeva in qualità di membro del Governo centrale svizzero. E sappiamo anche che Franscini – dopo aver vissuto un anno 1854 orribile sul piano politico e personale – aveva deciso di lasciare la politica attiva per tornare agli studi. Dalle diverse iniziative pubblicistiche e giornalistiche che aveva promosso, spesso senza grandi prospettive, si ricava la quasi certezza che egli volesse, e si illudesse, di poter vivere relativamente bene della propria penna. Ma, come sappiamo, povero era nato, povero dovette campare e povero finì i suoi giorni, il 19 luglio 1857 dopo una breve malattia.

A questo punto ci si potrebbe

chiedere se Franscini sia stato un giornalista "prestato" alla politica (per usare di un'abusata espressione giornalistica in voga) oppure un politico che praticava il giornalismo, un dato corrente e banale nell'Ottocento. Forse, né l'una né l'altra cosa: Franscini era soprattutto uno studioso e un riformatore sociale, un "incivilitore" e un modernizzatore per il quale l'azione politica, gli studi scientifici, l'attività educativa, la diffusione e la divulgazione dei progetti riformistici nei quali credeva formavano tutt'uno e dovevano sostenersi e completarsi a vicenda. Gli studi storico-statistici costituivano la base del pensiero e dell'azione fransciniana, la politica era il mezzo per attuarli, poiché, come i riformisti della sua generazione, credeva nel ruolo "pedagogico" e precursore dello Stato nel promuovere il progresso e il benessere; le istituzioni politiche dovevano precedere e stimolare la maturazione della società e della coscienza popolare e non adattarsi per op-



Dopo la chiusura, avvenuta alla fine del 1834, dell'“Osservatore del Ceresio”, di cui Frascini era stato il redattore principale, il gruppo di liberali che faceva riferimento alla tipografia Ruggia di Lugano fondò, “con molto maggior considerevolezza di mezzi”, il “Repubblicano della Svizzera Italiana”. Frascini non fece mai parte della società editrice del periodico, composta invece, fra gli altri, da Pietro Peri, Carlo Lurati, Giacomo Luvin-Perseghini, Giovanni Battista Pioda, dallo stesso Giuseppe Ruggia e più tardi sicuramente da Carlo Battaglini. Egli collaborò tuttavia alla direzione e alla redazione del periodico fino alla primavera 1836, come ebbe a chiarire lui stesso in seguito. Entrato in redazione nel 1838, Battaglini ne divenne il direttore dopo la ‘rivoluzione’ radicale del dicembre 1839, imprimendo al “Repubblicano” una linea politica spesso intransigente, non sempre condivisa da Frascini, che negli anni Quaranta si discostò dal periodico, ritornando a collaborare alla “Gazzetta Ticinese” dell'editore Veladini, giornale a cui aveva assicurato la sua collaborazione nella giovinezza, al rientro in patria dopo il periodo formativo a Milano, e che pure giudicava “insignificante quanto ai principi”.

portunismo e brama di protagonismo e di potere alle passioni e agli umori di pancia dell'opinione pubblica.

L'attività giornalistica doveva quindi servire a spiegare, istruire, divulgare; era volta a illumina-

re e convincere i politici, i cittadini, i rappresentanti delle istituzioni e della società civile, della bontà di certi provvedimenti e della necessità di determinate riforme. Favorire ciò che si riteneva giusto e utile, attraverso l'argomen-

tazione razionalmente fondata, la conoscenza scientifica e ragionata della realtà sociale, era il credo di Frascini politico, giornalista o riformatore sociale. Nasceva dalla sua passione per le scienze sociali e dalle sue convinzioni di uomo impegnato di cultura illuministica, di quegli ambienti illuministi lombardi e italiani a contatto dei quali si era formato.

Ciò spiega anche la concezione elevata ed esigente che Frascini aveva del giornalismo e della libertà di stampa. Doveva trattarsi di un giornalismo che si rivolgesse più alla mente degli individui che alle passioni partigiane o ai pregiudizi socialmente diffusi. Anche la libertà di stampa era per Frascini prima di tutto la libertà di dibattere in modo ragionato e documentato della cosa pubblica, non la licenza di denigrare e di avvilire o di aizzare le passioni popolari. Una concezione che lo ha portato spesso a distanziarsi con rampegne anche severe, che riscontriamo nella sua corrispondenza e nei suoi scritti, dai giornali della sua parte politica, i cui eccessi e scarti gli parevano anche meno tollerabili e opportuni di quelli della stampa avversaria o concorrente.

Per questo, ai temi e alle polemiche politiche, anteponeva per quanto possibile un giornalismo didattico e argomentativo, fatto di “utili cognizioni”, di dati e di cifre, più che di proclami, di slogan e di diatribe. Sono numerosi i periodici da lui voluti, fondati, pubblicati o redatti, o ai quali ha collaborato, che si proponevano un indirizzo editoriale di tal genere. Dal “Supplemento letterario”, di cui è stato detto, ad altri, i cui titoli sono di per sé eloquenti: “L'Istruttore del Popolo”, “L'Ape delle cognizioni utili”, “Il Propagatore svizzero delle utili notizie”, “L'Almanacco del Popolo ticinese” (destinato a soppiantare nelle letture popolari “gli inutilissimi lunari”), “Il Giornale delle Società ticinesi di utilità pubblica, della Cassa di risparmio e degli Amici dell'educazione del Popolo” (un titolo che farebbe certamente sorridere qualsiasi odierno addetto alla comunicazione).

Franscini fu però coinvolto anche in diverse iniziative giornalistiche di natura nettamente politica, come "L'Osservatore del Ceresio" (1830), "Il Repubblicano della Svizzera italiana" (1835) o "L'Amico della Riforma", foglio lanciato proprio in vista di una battaglia politico-elettorale nel 1838-39.

Nonostante i suoi elevati principi etici in campo giornalistico, nemmeno Franscini poté sottrarsi alle polemiche e a qualche personalismo (o "personalità" come si diceva nel linguaggio pubblicistico di allora), anche soltanto per rispondere agli attacchi, spesso virulenti, che i suoi rivali politici non gli risparmiarono mai. Oppure gli capitava di lamentarsi perché i fogli legati al movimento liberale osavano criticare o riferire in modo troppo conciso o con interpretazioni personali, dell'attività del governo radicale al quale egli stesso apparteneva. Talvolta, come documentano l'introduzione o le annotazioni del curatore, si mostrava decisamente infastidito e contrariato se un foglio che si diceva liberale e sostenitore del governo non riferiva in tutto e per tutto il punto di vista governativo o di Franscini stesso su una determinata materia. In qualche rarissimo gesto di autocompiacimento gli è anche capitato di citare un articolo anonimo da lui stesso redatto e apparso su qualche gazzetta, quale autorevole opinione in favore di qualche suo altro scritto.

Dopo tutto era anche lui un uomo con le sue passioni, le sue simpatie e antipatie. Tentava anche in vari modi di influenzare, magari indirettamente e cercando di non apparire in alcun modo, l'opinione della stampa ticinese. Uno degli espedienti era di inviare corrispondenze e resoconti di attività parlamentari o della Dieta a fogli confederati, sperando poi che fossero ripresi dai giornali ticinesi, in virtù dell'autorevolezza della testata e anche perché buona parte degli articoli ospitati nei fogli cantonali, erano traduzioni, adattamenti e rifacimenti di pezzi apparsi su pubblicazioni confederate o estere.

Franscini non perse tuttavia



Il settimanale "L'Amico della Riforma", stampato da Giuseppe Ruggia, uscì per un semestre, dal novembre 1838 al maggio successivo, con l'obiettivo dichiarato di sostenere la compagine liberale in vista delle elezioni cantonali del febbraio 1839. Redatto da Franscini e dall'avvocato luganese Giuseppe Filippo Lepori, il periodico intendeva contrastare "il funesto partito della Reazione", tornato a controllare il Consiglio di Stato nel corso del 1838 a causa delle defezioni dal partito liberale dei consiglieri Corrado Molo e Giovanni Battista Riva. Membro dell'esecutivo cantonale dal 1837 e nel contempo redattore unico, dal gennaio 1838, del mensile filantropico "Il Propagatore svizzero delle utili notizie", Franscini venne attaccato duramente, a più riprese, dalla stampa conservatrice, e particolarmente dalla "Nuova Gazzetta del Cantone Ticino", pubblicata dai primi del 1839. Vinte le elezioni, i moderati approvarono una serie di misure di rigore contro la stampa, che i liberali-radicali avrebbero impugnato per giustificare il colpo di mano con il quale, nel dicembre 1839, si sarebbero riappropriati del governo cantonale. Fra queste, l'apertura di un procedimento a carico di Franscini e Lepori, nell'ottobre 1839, per alcuni articoli dell'"Amico della Riforma" ritenuti offensivi nei confronti dell'autorità cantonale.

mai un certo spirito critico verso il giornalismo politico e i suoi eccessi; ciò lo portò a distanziarsi sempre più dai fogli pubblicati in Ti-

cino, soprattutto dopo la sua partenza per Berna alla fine del 1848. Due probabilmente i motivi che hanno facilitato o accresciuto que-

89/248
 Ep. 104
 17/2
 a Cipriano Togni
 faido
 Lugano 31 marzo
 (1848)
 A. C.

Anche per noi erano apparsi certe pub-
 blicità, anche esagerate, che il giornale
 "secondo" faceva sulle azioni prestata
 a Como ed alcune dei corpi
 franchi del Cantone. Ma che volete
 non abbiamo confuso in ogni
 città sul foglio, e i confusi amici
 che voi e bravi sono varinosi
 preparati buona parte e sfoltati.
 Del resto bisogna aver pazienza
 se non parlavo il vostro. Ripeto
 parlandovi con la bella libertà
 e con l'effettiva esagerazione
 tant'altro giornali. Rimontate
 l'italiano su tutto e la v'è un fatto
 fatto e almeno un 100 centesimi
 al 1. Ma nella realtà, votate il
 nostro a leggerlo per un pezzo a
 determinare in una buona A.
 giornale.
 Quello che il governo ha

In una delle numerose cronache dedicate all'insurrezione lombarda del marzo 1848, il "Repubblicano della Svizzera Italiana" di Carlo Battaglini esaltava la partecipazione di una colonna di volontari ticinesi alla cacciata degli austriaci da Como: "Siamo superbi di poter dire che i nostri più arditi patrioti e le nostre carabine ebbero una lodevole parte nella presta vittoria di Como. Che gioverebbe dissimularlo? Per una causa così bella e santa come questa, i Ticinesi ed il Ticino non possono raccogliere che gloria nella cooperazione che prestano ai Lombardi". Di tutt'altro avviso Francini, uomo del *juste milieu* come amava definirsi, spesso scoraggiato dal radicalismo palesato da Battaglini e probabilmente poco entusiasta di alcune risoluzioni prese in quei giorni dal Consiglio di Stato, di cui era membro, come quella di diffondere ufficialmente la notizia della partenza degli austriaci da Milano, avvenuta il 23 marzo, accompagnandola da 101 colpi di cannone. Le riserve qui formulate da Francini sulla "pubblicità" fatta dall'organo radicale alla partecipazione di ticinesi ai moti antiaustriaci sono indirizzate al notaio Cipriano Togni di Chiggiona, segretario criminale del tribunale di Leventina, commissario di governo di Leventina e addirittura sagrestano della sua parrocchia per decenni, con il quale Francini intratteneva una nutrita corrispondenza epistolare, giunta sino a noi solo in piccola parte. La lettera qui riprodotta è datata Lugano, 31 marzo 1848, e si conserva nelle carte di Mario Jäggi, biografo e curatore del primo epistolario franciniano (1937), ora presso l'Archivio di Stato di Bellinzona.

sto distacco. In primo luogo, da consigliere federale si rese conto di come la stampa ticinese, indipendentemente dall'orientamento partitico, tendesse a riferire sempre in modo negativo sulla politica federale e sull'agire del governo stesso. Aveva l'impressione che in Ticino le nuove autorità federali fossero considerate responsabili di tutto e del contrario di tutto. Una situazione che lo angustiava e lo deprimeva e che lo portò a entrare in relazione con giornali della Svizzera tedesca ("Der Bund", "Neue Zürcher Zeitung"), in modo da stabilire un canale privilegiato attraverso il quale esporre e difendere in maniera argomentata la politica del governo di cui era parte. Il secondo motivo era l'involuzione politica che egli riscontrava nel Cantone, dove un'opposizione coalizzata della destra conservatrice e dell'estrema sinistra democratica era portata a giudicare in modo demagogico tutto ciò che il governo cantonale – di cui Francini era stato per quasi dieci anni il leader indiscusso – aveva promosso e realizzato in vari ambiti della vita pubblica. Francini era tuttavia parimenti critico verso il partito al quale apparteneva, per certi eccessi e imprudenze commessi, per esempio nei rapporti con l'Austria o con Berna, nella politica ecclesiastica o nei confronti delle forze di opposizione.

Stefano Francini non ha quindi mai perso la lucidità intellettuale e l'onestà politica che lo portavano a distanziarsi da un costume politico secondo il quale, in nome del consenso popolare, conviene rivolgersi più alle passioni e agli istinti, che alla mente e alla ragione dei propri concittadini. E forse è proprio questa la lezione e l'eredità più attuale che egli ci ha lasciato.

Marco Marcacci

1) Stefano Francini, *Scritti giornalistici 1824-1855*, a cura di Fabrizio Mena, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2014, CXXVII+751 pp. ("Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana", XI).